

Interruzione di gravidanza a Napoli rifiuta l'80% dei medici. Lo scenario in Campania

Ettore Mautone

In Campania l'Interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) e l'aborto terapeutico - ossia effettuato oltre il limite di legge dei 90 giorni dal concepimento - sono garantiti, sebbene a macchia di leopardo e con diversi gradi di efficienza, in tutte le province.

Difficoltà esistono, ma sono riferite soprattutto a carenze di personale - segnatamente anestesisti e infermieri - la cui penuria è tuttavia comune a tutte le discipline a causa del blocco del turn-over dopo nove anni di commissariamento. Il servizio previsto dalla legge 194 del 1978 insomma funziona e, in alcuni casi, come ad Avellino, addirittura esiste una prevalenza di ginecologi non obiettori (5 su 9) rispetto ai camici bianchi che si sottraggono all'Ivg per ragioni etiche. Qui senza liste di attesa, entro tre giorni si effettua la visita e in una settimana si prenota l'Ivg praticata in media 24 volte a settimana (entro i 90 giorni dal concepimento) per 1.200 aborti annui a cui si aggiungono altre 150 interruzioni di gravidanza terapeutiche (165 nell'ultimo anno). Garantiti anche il sostegno sociale e psicologico. La principale carenza è semmai della

**Inchiesta**  
Viaggio nelle Asl dopo le critiche dell'Europa all'Italia in risposta al ricorso Cgil

farmacia sguarnita delle prostaglandine di ultima generazione e a più basso costo che hanno sostituito la Ru-486 introdotta in Italia nel 2009. Nessun problema anche a Napoli: al policlinico Federico II dove 3 medici (un docente e due specialisti) effettuano circa 400 Ivg all'anno, cui si aggiunge il Cardarelli, che pur in affanno di personale garantisce due sedute a settimana. A Napoli 1 poi, assicurano il servizio il Loreto Mare, con 2 ginecologi, 7 anestesisti e 2 infermieri non obiettori, e il San Paolo dove sono in servizio 7 ginecologi e ben 11 anestesisti non obiettori. A questi si aggiungono altri 29 ginecologi che lavorano nei distretti. Alla Asl Napoli 3 nord provvedono all'Ivg tre ospedali (Pozzuoli, Frattamaggiore e Giugliano) laddove a Napoli 3 sud c'è solo Vico Equense. Hanno invece chiuso, negli ultimi anni per carenza di personale, le strutture dedicate di mercato san Severino, Cava de Tirreni, Aversa e S. Maria Capua Vetere. Tutto il personale non

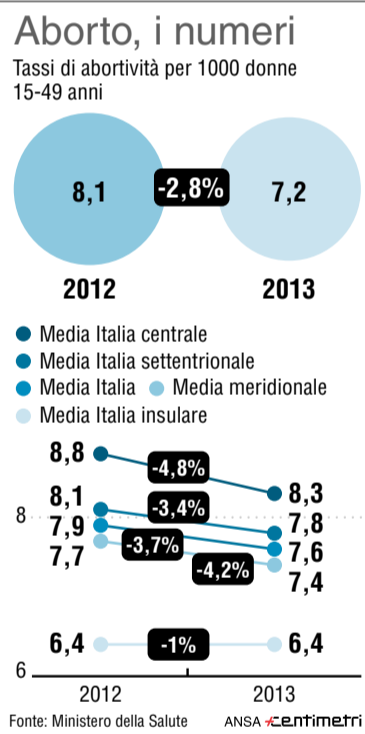


Il caso

# Aborti, record di obiettori ma il servizio funziona

obietto è stato concentrato nelle aziende ospedaliere di rilievo nazionale come il Ruggi a Salerno, il San Sebastiano a Caserta e il Rummo a Benevento. A sud di Salerno c'è anche il servizio dell'ospedale di Vallo.

Un quadro a macchia di leopardo che, pur contando circa l'80% dei medici obiettori, quasi un record nazionale, non inficia il servizio e conferma, a grandi linee, quanto sostenuto dal ministro della Salute Beatrice Lorenzin in replica al recente pronunciamento del Comitato dei diritti sociali del Consiglio Ue. Quest'ultimo lunedì scorso ha pubblicato l'esito del reclamo presentato dalla Cgil nel 2013 sostenendo che l'Italia viola il diritto delle donne alla salute nonostante le regole previste dalla legge 194 tanto da forzare le donne ad andare in altre strutture o ad abortire «senza il controllo delle competenti autorità sanitarie». Ovvero dissuadendo le donne dal farlo con diversi tipi di svantaggi lavorativi di-



retti e indiretti per i non obiettori. Svantaggio che, secondo Silvestro Scotti presidente dell'Ordine dei medici di Napoli, risiede soprattutto nel doversi occupare quasi esclusivamente di tale funzione, fonte di stress e di burn-out. «Ritengo - aggiunge Scotti - che l'obiezione di coscienza debba essere un vincolo etico che ciascun camice bianco dovrebbe comunicare all'atto dell'iscrizione all'Ordine di appartenenza laddove oggi è un adempimento svolto soprattutto nell'ambito di un rapporto di lavoro con l'ospedale dove si viene assunti. Ciò presta il fianco, quando si cambia idea dopo l'assunzione, a distorsioni nelle attività di reclutamento».

In Campania, stando agli ultimi dati ufficiali del ministero della Salute (2013), il numero delle Ivg per 1000 donne tra 15-49 anni è mediamente del 7,4 per mille, in calo, rispetto al 2012 del 2,8% in un panorama che vede il valore italiano tra i più bassi di quelli osservati nei

Il convegno



Infiammazioni e cuore, esperti a confronto

Da molti anni esperti ricercatori dibattono su quale ruolo abbia il processo infiammatorio nella genesi delle patologie cardiache, da quelle più comuni e conosciute a quelle meno frequenti e di origine più incerta ma altrettanto pericolose. Malattie infiammatorie che spesso hanno esito fatale, come nelle morti improvvise di atleti professionisti, spiegate da una miocardite progressiva e trascurata. Il punto sulla ricerca internazionale nel settore sarà fatto a Napoli, domani e dopodomani, in un simposio sul tema «The burning heart», «Il cuore in fiamme». Ne discuteranno esperti di tutto il mondo, nell'hotel San Francesco al Monte. «Del vasto ambito delle malattie infiammatorie del miocardio sappiamo ancora poco, per arrivare alla loro tempestiva diagnosi ed impostare la terapia appropriata», spiega il dottor Aniello Ascione, tra gli organizzatori del simposio: lo scambio di esperienze è quindi prezioso per migliorare interventi, prevenzione e cure.



paesi industrializzati anche per ragioni culturali. «La tendenza alla diminuzione del ricorso all'Ivg - ricorda Maria Triassi, che è responsabile del registro nascite della Campania - si rileva per tutte le Regioni dove i valori vanno da un massimo di 9,0% del Piemonte e della Valle d'Aosta ad un minimo di 4,7% della Basilicata. Una fetta consistente di queste interruzioni di gravidanza riguardano la popolazione immigrata che è anche quella che più numerosamente sfugge ai servizi pubblici e che alimenta un sommerso che ancora esiste».

«Va anche detto - aggiunge Fabio Sirimarcò, primario di ginecologia del Cardarelli - che l'Ivg non è sempre un intervento banale e che nonostante si pratici nei centri più attrezzati può dare luogo a eventi avversi gravi che comportano dall'asportazione dell'utero fino alla morte». In Campania la carenza più grande riguarda invece la rete dei consultori, dove la legge prevede che si svolgano funzioni informative, preventive, educative oltre che di orientamento. Una rete che dipende dalle Asl e che, a 40 anni dalla loro istituzione, in Campania è ridotta molto male. Anche qui pesa la carenza di personale. Un nodo di cui nei mesi scorsi si è occupata Rosetta D'Amelio, presidente del Consiglio regionale della Campania determinata a rilanciare il presidio oltre che il decollo della rete delle case maternità. «Ho già chiesto al commissario Joseph Polimeni di aprire la casa della maternità a Napoli, agli Incurabili».

**I dati**  
Pratiche in calo ovunque D'Amelio: appello per le case di maternità

Dalla prima di cronaca

## La camorra sui social

Isaia Sales

Sicuramente non è una novità degli ultimi giorni l'uso del web come mezzo per la propaganda criminale. Nei mesi scorsi un giovane incensurato è stato ucciso nei pressi dell'aeroporto di Capodichino, e si è scoperto poi che sul profilo facebook aveva postato una sua foto con una pistola d'oro puntata alla testa, con sotto una frase di sfida «io me la sento e voi?». Addirittura un pregiudicato napoletano ha mostrato sul web i fori che i proiettili dei nemici avevano fatto sul suo corpo, comunicando spalvando al mondo la sua voglia di vendetta. I casi sono tanti ormai al punto che sono state già pubblicate dei saggi sull'uso del web da parte dei mafiosi, e nelle università si svolgono molte tesi sull'argomento. Ciò che colpisce in questo ultimo episodio è che non si tratta del messaggio di un singolo ma di qualcosa di più organizzato, più meditato, più collettivo.

Ripeto, non è una novità da par-

te di giovani camorristi il manifestare in pubblico i loro convincimenti criminali e il loro senso di appartenenza orgogliosa al mondo malavitoso, sono solo cambiati negli ultimi tempi gli strumenti e le forme. A partire dagli anni settanta del Novecento sono state le radio libere il principale vettore dei loro messaggi, in genere rivolti ai carcerati, costringendo le forze dell'ordine a chiuderle diverse; poi negli anni ottanta sono stati alcuni cantanti a veicolare attraverso le loro canzoni messaggi precisi conto i pentiti, ad esaltare i killer di camorra e addirittura a dedicare una canzone a «Il mio amico camorrista» (in cui lo si definisce «un uomo pieno di qualità, che fa bene alla brava gente e che per gli altri rischia con coraggio la vita e la libertà»). Ma questi non sono solo fenomeni campani né tantomeno solo italiani. In Germania sono state vendute più di 150.000 cassette di canzoni che sono dei veri e propri inni alla 'ndrangheta i cui titoli si commentano da soli: «Sangu chiama sangu»; «Omertà»; «Mafia leggi d'unuri». In un documentario su Sky («I segreti del pop») sono stati ricordati i rapporti che il boss mafioso italo americano Joe Adonis ebbe a Milano con alcuni famosi cantanti, che lo spinsero ad immaginare un festival della musica italiana alternativo a quello di Sanremo. Anche i video che inneggiano ai narcotrafficanti latino-ameri-

cani sono impressionati, in essi si vedono vere e proprie esecuzioni, teste mozzate e altre atrocità accompagnate da orecchiabili canzoni sulle virtù dei criminali. Negli Usa negli ultimi anni sono stati uccisi alcuni dei più famosi rapper in scontri tra bande rivali, e le loro canzoni superano quelle dei nostri neomelodici nell'apologia di tutti i reati possibili e immaginabili. Rappresentare quel mondo e cantarlo vuol dire esserne parte? E' una questione delicata, soprattutto quando coloro che compongono e cantano quei testi sono dello stesso ceto sociale di chi li ascolta.

Ma sicuramente tra le tre organizzazioni mafiose italiane la camorra napoletana è quella che più manifesta pubblicamente il proprio credo criminale e sembra dunque più a suo agio nell'attuale mondo dei social. E' una sostanziale continuità storica tra l'auto-esaltarsi sul web dei giovanissimi criminali di oggi e quelli che li hanno preceduti. La continuità sta nelle caratteristiche della camorra napoletana che non rappresenta una élite criminale come sono a loro modo i mafiosi siciliani e 'ndranghetisti, ma una criminalità di massa dove non esiste una vera gerarchia né una ritualizzazione dei vari gradi che portano ai vertici dei clan. Così è oggi, così era ieri con Cutolo. Il boss di Ottaviano intuì stando in carcere la carica

esplosiva di un esercito di giovani violenti e sbandati delle periferie urbane, e li reclutò dando a ciascuno di essi un credo ideologico, dei soldi per pagarsi l'avvocato e per sostenere la famiglia, trasformando la loro iattanza, la loro improntitudine, il loro bisogno di guida e di autorità paterna, in un esercito di più di 5000 associati pronti a tutto pur di coprire con la violenza «un vuoto abissale, un quotidiano fatto di niente». Cutolo scrisse addirittura un libro «Pensieri e parole» che circolò nelle carceri come una bibbia criminale fungendo da veloce indottrinamento delinquenziale che portò addirittura ad usare la rivendicazione ai giornali degli omicidi commessi, con minacce agli avversari tramite volantini e manifesti, e dando vita a una originale forma di mutualità criminale, copiando dal terrorismo rosso e nero che dominava in Italia in quegli anni. Cutolo aveva tra l'altro scritto: «Sono a modo mio contro la società. Il camorrista è uno che ha subito sofferenze prima di delinquere».

Hanno ragione, dunque, tutti coloro che segnalano alcuni punti di contatto tra le radici sociali del terrorismo islamico e dei giovanissimi criminali napoletani. Essi provengono dai disastri delle periferie di alcune delle grandi città europee (e Napoli è tra queste) e vanno alla ricerca di un elemento catalizzatore della loro collera sociale. La

religione è solo uno di questi possibili coaguli, che fuori dal mondo islamico può essere rappresentato da altro. Nelle retrovie sociali si stanno accumulando giacimenti di violenza che prima o poi troveranno sbocco. Ma l'attenzione a tutto ciò non fa parte delle comuni preoccupazioni politiche e amministrative, perché abbiamo smarrito il valore da attribuire al tessuto sociale delle città. Se si laceri il tessuto connettivo della società, se non viene attentamente ricucito e curato, si produce un danno che è come una bomba ad orologeria: esploderà prima o poi, e non sappiamo i danni che sarà in grado di fare. Investire sulla tenuta sociale è importante almeno quanto investire sul patrimonio artistico. Per cui non sottovalutiamo quello che il web ci continuerà a dire, al di là di ciò che oggi scrivono quelli de O' sistema. Ed è già una fortuna che per ora si limitano a postare bombe e proiettili su internet.

## Daniele torna nella sua scuola

Federico Vacalebire

Oggi un'aula di quell'istituto, in cui il Lazzaro fu felice e spensierato e scapocchione e

ribelle, porta il suo nome, sulla porta c'è una targa inaugurata ieri dal fratello Nello e dal sindaco de Magistris, uniti ancora una volta dalla volontà di «ricordare, anche perché non si può, non si vuole e non si deve dimenticare».

Qui 'o Pinotto è un'ombra familiare, il buffet preparato dagli studenti dell'Elena di Savoia, l'istituto alberghiero che si è fuso con il Diaz, è apparecchiato proprio nel corridoio in cui fu scattata la foto di classe che mostra Pino tra i compagni, Peppe Lanzetta in prima fila al centro. Qui Nello è salutato come uno di famiglia, prima di andare via il tempo per un saluto veloce a una zia, la sorella del padre. Nell'aula i ragazzi intonano le canzoni del Mascalzone Latino e i dirigenti e i professori sorridono anche quando dicono insieme «nun ce scassate 'o cazzo». Quando il cantautore lanciò il suo urlo da Masaniello del neapolitan power fece scandalo, fu censurato, ma davanti a questa scuola, «dint'e viche miezz' all'ate», le note e le parole dell'Uomo in Blues riuscirono a germogliare. È quel germoglio che oggi ricorda una targa che dice che Pino Daniele è tornato nella sua scuola.